

COME È NATO *CITTÀ ASSEDIATA*

All'inizio questo libro si chiamava *Casa*.

C'era un uomo che veniva cacciato di casa e viveva nelle stazioni, sotto i ponti, nei buchi e negli interstizi della città. Cercava una nuova casa per tutto il libro. Alla fine la trovava, anche se non era una vera casa. Ma se non lo era per noi lo era per lui. Era la storia di uno inadatto a vivere. Per tutto il libro non riusciva a esprimere quello che voleva dire. Aveva qualcosa dentro ma non sapeva farlo uscire. E non c'era nessuno a cui dirlo. Così eravamo soprattutto noi che leggevamo a non sapere cosa fosse quello che voleva dire, e perché non sapesse esprimerlo.

Io mi volevo allontanare dalle cose che avevo scritto prima. In queste cose c'ero sempre io. Ed era diventato sterile raccontare sempre me o chi mi stava accanto o chi se n'era andato. Credevo che scrivere queste cose fosse importante perché erano cose vere. Ma le cose vere non erano più vere, erano solo successe.

La cosa più difficile era cominciare con *Io*. Anche adesso, anche questo, è più difficile da scrivere perché comincia con *Io* e questo *Io* sono io. E invece si può anche cercare di sparire. Dire le cose sull'orlo del silenzio. Cancellare finché non resta qualcosa che non è contro il silenzio ma nasce dal silenzio e conduce nel silenzio.

Volevo raccontare la storia di uno che cercava una casa e non sapeva vivere. Scappava da qualcosa che non conosceva. E tutto intorno cominciava a crollare. E c'è stato *Il ritorno* di Rutilio Namaziano: *Non indigniamoci che i corpi mortali si disgreghino: ecco che possono anche le città morire*. E poi Herbert: *In principio era il dio della notte e della tempesta, un idolo nero senz'occhi, dinanzi al quale saltellavano nudi e unti di sangue. Poi, ai tempi della repubblica, c'erano molti dei con mogli, figli, letti cigolanti e il tuono che esplodeva innocuo. Alla fine ormai solo nevrotici superstiziosi portavano in tasca una statuetta di sale, raffigurante il dio dell'ironia. Non esisteva a quel tempo dio più grande di lui. Allora giunsero i barbari. Anche loro apprezzavano molto il piccolo dio dell'ironia. Lo frantumavano coi tacchi e lo spargevano sui cibi*.

E poi la storia di Giovanni esiliato a Patmos che scrive l'*Apocalisse*. E la frase che Giovanni scrive nel suo Vangelo, mettendola in bocca a Gesù e riferendola a lui stesso: Pietro chiede a Gesù cosa ne sarà di Giovanni e Gesù risponde: *Se io voglio che egli rimanga fino al mio ritorno, che importa a te?*

E nella fuga di quest'uomo sono finite le paure che sentivo intorno e le cose che provavo ma non sapevo dire. E il libro è diventato più intimo delle altre cose che avevo scritto.

E c'era questa frase di Moresco su *Malone muore* di Beckett, diceva della *sbalorditiva impressione di un libro che cominciava dove gli altri finivano*. E per me *Malone muore* era un libro che faceva finire anche gli altri. E volevo che questo libro fosse una fine che faceva cominciare qualcosa.

Poi c'era *Il cavallo di Torino* di Bela Tarr. Poi c'era *Dissipatio H.G.* di Morselli.

Poi c'era il *Fimbulvetr*, il "terribile inverno" della mitologia norrena che annuncia il *Ragnarok*, un inverno di tre anni in cui il sole non scalda e non illumina, seguito da un altro inverno di tre anni in cui i legami sociali si distruggono, il padre va contro il figlio e il figlio contro il padre.

E poi il libro è diventato un luogo. Questo luogo che non c'è esiste nella misura in cui è già sparito perché non esistente, è reso reale dalla nostalgia per la sua irrealtà. Come chi scrive può esaurirsi dentro il libro per crearlo e può scomparirci dentro, anche il destino di questo luogo è di affermarsi mentre si dissolve. E la storia del libro è diventata anche la storia della dissoluzione e della fine di questo luogo.

E poi il libro è finito. E chi ha scritto è scomparso. Quando chi scrive finisce di scrivere non esiste più.

Una volta ho letto una frase in un libro su Artaud che diceva più o meno: parlare di Artaud significa

tra-dire Artaud. Dire qualcosa *tra* le cose che Artaud ha detto e non ha voluto o saputo dire, quindi storcere e spostare un po' il suo pensiero, infilarsi negli spazi vuoti o nei nuclei non esplicitati e collegarli, portarli altrove, illuminarli con un'altra luce.

In questo senso tutta la critica è un tradimento. Così come il lettore tradisce quando legge. E l'autore a questo punto non dovrebbe più esserci. Dovrebbe lasciare tutto lo spazio ai tradimenti. Può parlare del libro ma come chiunque altro. Ha scritto e non può dire. Ha scritto per non dire.

Resta il libro su cui nessuno ha autorità. Ogni libro è di nessuno.

ANDREA ESPOSITO